



1. L'associazione è obbligatoria soltanto per 1 anno e annualmente rinnovasi.
2. Sorte un Foglio Settimanale, e costa agli Associati di Venezia cent. 18 fuori " 20 da pagarsi non ad altri che al portatore del Foglio stesso; ovvero per un trimestre anticipato in Venezia L. 1:50 fuori " 1:75

# OMNIBUS

FOGLIO SETTIMANALE

DI

LETTERATURA, CURIOSITA' E POLITICA.

3. Si darà un Indice delle materie contenute nella Serie, onde formarne un volume.
4. Le commissioni si ricevono in Venezia dagli Editori dell' Omnibus, non che dai libraj Milesi e Ponzoni; e fuori presso i principali librai e gli Uffici Postali.
5. Si accetta il cambio con altri Giornali od opere in corso di associazione.

119.

## UNIONE ITALIANA.

(di A. Brofferio).

**V**iva Italia unita e forte!... Questa speranza palpita in tutti i cuori, questo grido suona su tutte le labra.

L'unità italiana è universale desiderio, perchè la nazionalità e l'indipendenza dell'Italia sono collocate nella unione sincera e fraterna di tutte le sue provincie.

Ciò detto, pare non vi sia più altro da soggiungere; eppure rimane a sciogliersi il più difficile nodo della questione: rimane a decidere in qual modo, e sotto quali forme sia praticabile in Italia l'unione dei popoli Italiani.

Nella Francia, nella Spagna, nella Russia, nell'Inghilterra, dove una grande capitale assorbe tutte le provincie, la questione è presto risolta. In Francia comanda Parigi, in Ispagna comanda Madrid, in Inghilterra comanda Londra, in Russia comanda Pietroburgo: tutte le altre minori città obbediscono, e l'unità è costituita.

Quale e quanta ingiustizia si commetta verso l'umanità colla tirannia delle capitali, non è assunto nostro dimostrare; solo vogliam chiedere se le condizioni dell'Italia in nulla somiglino alle condizioni degli altri paesi dell'Europa, e

se volendo, per disgraziata imitazione, soggettare l'Italia alle sorti francesi, angle o ispane, non sia lo stesso che pronunciare sopra di lei una fatale condanna.

Ha l'Italia nel suo sacro grembo otto città capitali: Torino, Genova, Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli e Palermo, che in nulla seconde alle più grandi metropoli dell'universo, a tutte sovrastano per fasto, per bellezza, per classica antichità, per storica grandezza, per maestà monumentale, per poetico incanto.

Quale di queste otto meraviglie del mondo dovrà distruggere le altre sorelle?

Sciogliete la domanda come più vi aggrada: voi non potrete mai scioglierla senza condannare a morte, o la valorosa custode delle Alpi, o la splendida signora dell'Insubria, o le due regine dell'Adria e del Tirreno, o la superba conquistatrice del Tebro, o la rivale dell'antico Ilisso sopra il nuovo Arno, o le due incantatrici Sirene, che hanno i vulcani sotto i piedi e il più bel raggio di sole sopra la fronte.

Bisogna ucciderne sette. Pronunziate, e ponete mano al ferro.

E quando pure i nostri aridi economisti non avessero ribrezzo a commettere questo sacrilegio, credete voi che lo si potrebbe consumare impunemente? La nazionalità dell'Italia sta nel rispetto delle sue corone municipali, e sarà invano se vorrete calpestarle con argomenti da pubblicista. — Firenze è italiana quant'altra città della penisola, ma è Toscana soprattutto, invincibilmente Toscana: e guai se la turbate nelle

affezioni della sua loggia dei Lanzi, del suo palazzo vecchio, del suo Battistero di S. Giovanni, della sua chiesa di Santa Croce, e non le lasciate sul capo l'etrusco serto, sul quale splendono, eterne gemme, i nomi di Michelangelo, di Allighieri, di Machiavelli, di Galileo — Venezia è città italiana anch' essa, ma voi tentereste invano di strapparla alle memorie delle sue triremi che portavano la bandiera di San Marco sui minareti di Costantinopoli, invano tentereste di soffocarle i palpiti del cuore, quando pensa alle feste del Bucintoro, all'anello del doge che sposava il mare, al ruggito del suo leone che si udiva su tutte le coste dell'Oriente, e persino alle dolorose rimembranze del suo Ponte dei Sospiri, persino ai cupi terrori dei suoi misteriosi tribunali. — La storia di un popolo non si cancella con un tratto di penna: tanto più quando è scritta su tutti i palazzi, su tutti gli archi, su tutti i templi, su tutti i monumenti, e si direbbe che mormori nel fiato delle onde, che splenda nei raggi della luce, che esali dal profumo dei fiori, che parli dalle piante, dai sassi, dalle rovine, dalla polve.

E quando pure riusciste (e siate certi che non riuscirete mai) a soffocare nei nostri cuori questi santi palpiti, chi vi dice che potrete violare a man salva gl'interessi civili, domestici, commerciali, industriali delle classi, delle professioni, delle famiglie? — Tutti coloro che oggi posseggono case, ville, fondachi, stabilimenti di eccelso valore, come potranno rassegnarsi domani al danno immenso da cui sarebbero travolti? — Tutti coloro che esercitano arti, mestieri o liberali professioni, come potranno sopportare la perdita delle loro clientele, lo sviamento delle loro officine, l'abbandono delle loro pratiche? — Quelli che spesero capitali enormi nell'acquisto di uffizj che hanno per legge specialità di esercizio, come potrebbero soprastare alla spaventosa catastrofe? — Quelli che vivono del lusso, del traffico, dello splendore, della magnificenza di una capitale, a cui hanno con sudata fronte confidato il retaggio paterno, come supporteranno l'infedeltà dei tempi e dei destini?

Bisogna chiedere in nome della patria sacrificj che si possano accettare. Domandate a un cittadino che colle armi in mano vi dia la vita, e ve la darà. Ma non gli domandate il sacrificio dei più cari interessi della sua famiglia, perchè è sacrificio che supera l'umana natura, e perchè non si potrebbe consumare senza dolori, senza patimenti, senza lacrime e senza sangue.

L'unione adunque degl'Italiani debb' essere tale che li stringa in forte vincolo di nazionale

fraternità, senza frangere l'altro nodo ancor più forte di municipale figliuolanza: in una parola, debbono gl'Italiani stendersi la mano per formare un popolo confederato, il quale sia in tante città una città sola, in tanti stati un solo stato, e, libero negl'interni ordinamenti delle sue provincie, sia congiunto da un comune patto per mantenere illesa contro esterni assalti la sua nazionalità e l'indipendenza sua.

La sola unione italiana che sia possibile è questa. — Ma qui ci verrà detto: Ecco si ritorna agli antichi municipj: si ritorna al medio evo... Noi siamo già caduti una volta per queste divisioni: a che servi il valore, a che la virtù, a che la sapienza municipale? — Ingrati che siete! Il valore dei vostri municipj è quello che vi ha edificate le vostre prodigiose capitali: è quello che vi ha dischiusa la via dei mari, che vi ha costruiti i porti, le darsene, gli arsenali, i banchi da cui provennero tutte le vostre ricchezze; è quello che ha seminata la vostra penisola di catedrali, di torri, di palazzi, di statue, di archi, di ponti, che fanno l'ammirazione dell'universo: è quello che vi ha fatto per tanti secoli i primi soldati, i primi legislatori, i primi commercianti, i primi navigatori, i primi poeti, i primi filosofi, i primi artisti della terra.

A questo hanno servito il coraggio, lo studio, la virtù, la sapienza dei vostri municipj! — Ma essi perirono per le intestine discordie!... Sì, perirono; ma queste sacrileghe discordie da chi erano suscitate? — Lo erano dalle eterne contese della corona imperiale e della tiara pontificia. Papi e imperatori, di continuo intenti a miserabili guerre, agitavano i popoli gli uni contro gli altri per aver partigiani nei loro empj conflitti. Dietro ai papi e agli imperatori si strascinavano il clero e il patriziato, avara e ambiziosa progenie che, parteggiando ora per Roma, ora per Vienna, secondo che tornava meglio ai suoi lucri, gettava in piazza i nomi esecrati di guelfo e di ghibellino per mettere in fiamme le città e i cittadini colla fiaccola infernale dei loro protervi odj. — Ma queste antiche maledizioni sono esse possibili ai tempi nostri? Tanti secoli che passarono, tanti insegnamenti che ci diede la sventura, tanti esempi che ci vennero dalle commosse nazioni, tanti studj, tanti sacrificj, tanti patimenti, non ci avranno dunque iniziati alla vita dei popoli uniti, liberi e forti?

Eh via! gl'Italiani hanno avuto campo a imparare anch'essi, che i dissidj dei papi e degli imperatori, dei chierici e dei patrizj non hanno che fare coi destini delle nazioni; hanno imparato che quando il popolo si muove per sè; si

muove pei suoi diritti, per le sue giustizie, per le vendette sue: e le discordie altrui non lo toglieranno alle sue case, a' suoi campi, alle sue officine. Uditelo, se volete convincervene, come gridi altamente unione! unione! unione! Egli ha imparato che l'Italia per vincere e per custodire la vittoria non ha bisogno d'altro che di stare unita. E figuratevi se vorrà far la guerra a sè stessa per tradurre un'altra volta la patria in mano ai tiranni!

Ci vien mossa un'altra difficoltà. Perchè gli Stati Italiani possano stringersi in fraterna confederazione, è d'uopo che sien tutti repubblicani o tutti monarchici. Quindi basterà che di qua o di là vi sia repubblica e monarchia, perchè si sciolga la confederazione.

E chi è che lo dice?

Per un vincolo comune basta che tutti gli Stati Italiani abbiano un comune principio di libertà, un comune interesse d'indipendenza.

Questo comune principio, questo interesse comune non potrebbero ai di nostri averlo maggiore. L'abborrimento dello straniero, suggello della nazionalità, serve in egual modo nel cuore di tutti gli Italiani; il giuramento della libertà tutti gl'Italiani lo prestarono, e vogliono tutti esser liberi o morire. Che importa poi che la libertà si eserciti con un nome, o con un altro, con un re o con un presidente, con una costituzione o con una repubblica?

Supponiamo che per gli ultimi casi qualche italiana provincia, liberata da' suoi tiranni, stabilisse di costituirsi popolarmente. Noi avremmo due o tre repubbliche, e quattro o cinque costituzionali monarchie. Quale sarebbe la suprema necessità di queste repubbliche e di queste monarchie? Sarebbe in primo luogo di tener lontano lo straniero, di queste e di quelle implacabile nemico: poi sarebbe di consolidare, di difendere, di svolgere le liberali istituzioni, tanto di qua che di là edificate sulla popolare autorità.

Piacciavi dunque di chiamare i governi di questi Stati repubbliche o monarchie, saranno sempre governi di fratelli, tutti del pari intenti a difendere le domestiche mura, a proteggere gli interessi della famiglia; quindi la confederazione verrebbe da sè, e non farebbe neppur bisogno di sancirla con patti legislativi. — Nessuno dica che nel municipio è disunione e debolezza. Più si restringe il patrio suolo, più prepotente è l'amor patrio: e quando l'italiano porta alla confederazione l'amore del suo municipio, colla religione della sua nazionalità, porta una forza molto più grande che non quella del cittadino ingolfato in un vortice di quaranta mi-

lioni di abitanti, che forse non ha mai veduta la capitale da cui s'ingojano le sue sostanze, i suoi diritti e la sua dimenticata individualità.

Sia una l'Italia, ma abbia unità italiana, e non unità francese, spagnuola o britanna. La smania dell'imitazione ci ha sempre perduti. Non imitiamo nessuno, facciamo da noi stessi, e facciamo come a far ci consigliano il nostro terreno, il nostro cielo, la nostra natura, il genio nostro. Come inaugurava Gioberti il primato dell'Italia? Con una confederazione di principi, di cui fosse capo il Romano Gerarca. E lo stesso primato noi vogliamo con una confederazione di popoli da Carlo Alberto e altri principi sostenuti, da Pio Nono benedetti.

Sempre più si parla di una Dieta Italiana in Roma sotto gli auspizii del glorioso pontefice; e che altro potrebbe essere questa Dieta che un grande iniziamento alla Italica Confederazione?

Unità dunque, ma unità come volle Iddio che avessero i popoli di questa privilegiata terra: unità federativa. Così l'Italia si troverà congiunta come nazione, e liberà come famiglia: così gli Italiani acquisteranno forza senza patire violenza; così le nuove leggi e i nuovi tempi non costeranno sacrificio di affetti, di speranze, di glorie che nessun popolo può mai ripudiare impunemente.

120.

## LE SUORE DI SANTA CHIARA.

Vi ha negli annali del mondo un buon numero di fatti i quali confermano questa sentenza, che il maggior coraggio è quello ispirato dalla virtù; perocchè qual minaccia o qual forza potrebbe piegare un animo a cui la perdita della vita non è un sacrificio, ma un mezzo di santificarsi? Quando nel 1291 i Saracini assaltarono Tolemaide, i cavalieri di S. Giovanni e i Templari opposero un'eroica resistenza; ma soverchiati dal numero, e *camminando*, come dice un testimonio di veduta, *sui monti*, dovettero cedere quella città al furor dei nemici. Raccontano le storie che nel momento in cui que' gagliardi cessarono dalla disperata difesa l'orizzonte si coperse di nubi, levossi uno spaventoso uragano, molte parti della città erano in preda alle fiamme, e pareva che fosse imminente l'estrema rovina. In mezzo alle grida dei vincitori e dei vinti, quando nè le mura nè le armi, nè il coraggio nè la disperazione non eran più scu-

do a nessuno; ma tutti fuggivano atterriti, allora le suore di Santa Chiara trovarono nella virtù un coraggio quasi, vorremmo dire, incredibile. L'abadessa le chiamò tutte d'intorno a sè e loro disse: Figliuole e sorelle carissime! in questo imminente pericolo ci è d'uopo esser maggiori del nostro sesso. Già sentite lo strepito dei Saracini, nemici non tanto di noi e della nostra vita quanto dell'anima nostra: la morte è il minore dei mali che noi dobbiamo aspettarci da loro: nè vi ha luogo a fuggire quando la città è tutta piena di questi implacabili vincitori. Pur noi possiamo senza uscire di questo luogo assicurarci di non ricevere offesa alcuna dal loro furore, qualora siate persuase che mentre l'anima è immacolata, i tormenti del corpo e la morte non si debbono avere in conto di mali. Distruggiamo la nostra bellezza, deformiamo i nostri volti per togliere a questi feroci ogni desiderio di fare ingiuria alla nostra virtù. Io stessa voglio darvi l'esempio; e chiunque di voi desidera presentarsi al celeste suo sposo in quella purità che tutte gli abbiamo promessa, non indugi a imitarmi. — Così dicendo si tagliò il naso con un rasojo; e come se le avesse invitate a una festa o ad un giuoco, tutte le suore in un subito, senza mettere un gemito, senza dar pure indizio di alcun rincrescimento, rimasero qual senza naso, qual senza orecchie, spettacolo di orrore ai nemici, che pochi momenti dopo irruperono nel monastero. I Saracini le trucidarono tutte: ma che era per quelle eroine la morte del corpo, di cui esse medesime avevan mostrato di fare sì picciola stima?

121.

#### LETTERA A DANIELE MANIN.

(di Carlo Leoni).

Non è sì agevole esprimervi i sentimenti di gratitudine che voi avete destato in tutti gli animi liberi e generosi. Voi già eravate salito in istima per altre nobilissime prove di coraggio civile superiori al fiacco secolo; il vostro nome era già glorioso, ma dal dì 21 dicembre esso è storico.

È vostra la gloria del primo grido rigeneratore dei popoli veneti, in mezzo al simoniacò silenzio di quelle mute larve ch'esser doveano i rappresentanti della nazione e gli organi de'no-

stri bisogni. Peggio per loro se non rispondono all'appello, se non sentono il bisogno urgentissimo delle riforme, peggio per la loro riputazione, poichè italiani e stranieri tengono ora gli occhi su di noi e li giudicheranno severissimamente.

Imperocchè questo stesso silenzio verifica il gran fatto che i governi assoluti demoralizzando e imbestiando i popoli, gettano le nazioni in un abisso di mali: e mostra vera la sentenza come l'opera di Metternich non fu mai altro che *interesse, violenza e depravazione*: è questo il monogramma della sua scienza politica.

Egli ha tentato un lungo studio sui popoli nostri, egli ha sperato di ridurre le masse umane consimili alle brute non altro chiedenti che masticazione e coito. Ma, viva Iddio, egli ha scambiato la carne collo spirito, e nella sua atea politica non ha veduta la forza spirituale espressa nell'onnipotenza dell'opinione, che rompe e vince alla fine ogni barriera, ogni spada, ogni cuore, e come l'armi prezzolate non possono agire più in là di quanto consente l'animo di chi le muove, sendo l'anima che guida il braccio, non il braccio l'anima. — E ne abbiamo un esempio vivente: in pochi mesi, anzi in pochi giorni di regno, la gran pietra angolare della indipendenza italiana, il grande Pontefice della libertà, colla inusitata virtù delle sue gesta ha creato intorno a se per tutto il mondo tale una potenza che s'egli volesse alzare una sola voce di guerra basterebbe l'attimo del volo di lei per recarla in azione. E qual altro diplomatico, qual altro re potrebbe tanto oggidi?

I popoli sono stanchi delle vecchie e fangose ipocrisie del dispotismo, sentono immenso il bisogno della lealtà, della libertà e della fede; poichè a furia di *paterni provvedimenti* e di *venerate risoluzioni* si veggono smunti e spolpati, e, ciò che è peggio, ridotti all'ultimo stadio di smembramento, di diffidenza e di corruzione. Più in là non ponno andare le nazioni cristiane: bisogna che noi retrocediamo dalla mala via, e ci ribattezziamo nella giustizia, nella sincerità e nell'unione.

È tempo che la vecchia politica venga smascherata più solennemente che mai, e si sappia da tutti che niun altro interesse la guida, tranne quello di esercitare il dispotismo per spremere l'oro italiano a sostegno di un babelico e cadente edificio.

Sia lode pertanto a voi che primo alzaste la voce a pro di quelle riforme che sono indispensabili a' nostri popoli.

122.

## PROTESTA

DEI LOMBARDO-VENETI

*Ai loro fratelli d'Italia e d'Europa.*

Le lagrime del pusillo e del debole  
giungono agli orecchi di Dio.

SAPIENZA.

Nel nome di Dio in cielo e di Pio IX sulla terra, per i diritti dell'umanità violata, della dignità dei popoli offesa, della santità della patria contaminata e manomessa,

*Al cospetto dei Popoli civili,  
Come uomini e come Italiani*

*Protestiamo* — Contro l'iniquo trattato del 15, in cui la prepotenza brutale della Santa Alleanza proclamò non essere Italiani i Lombardi, non essere Italia la Lombardia, per farne una schiava e venderla incatenata all'austriaco impero.

*Protestiamo* — Contro le violate promesse di nazionalità rispettata, di costituzione interna e italiana, promesse fatte in nome di Francesco I, violate in nome di Francesco I e di Ferdinando I.

Contro la rappresentanza falsa ed eunuca dei Deputati Lombardi, cui fu negata la tutela dei lombardi interessi, negata l'iniziativa dei provvedimenti lombardi, negato il diritto d'illuminare e di chiedere, cui fu per orpello concesso di consigliare il già fatto, di accedere con voto non libero a quanto i padroni avean prima voluto.

*Protestiamo* — Contro i debiti assunti dall'Austria, ereditando del Regno d'Italia, debiti riconosciuti per giusti prima, disconosciuti poscia e pagati mai.

Contro i beni rubati dall'Austria alla dote della Corona d'Italia, dei quali usufruendo solo per rappresentanza di fatto, con iniqua rapina si spogliò per denaro.

Contro i debiti di Stato austriaci, fatti pagare in mistero al Monte Lombardo, cassa italiana, ricchezza italiana, che non dovea garantire e pagare che debiti italiani.

*Protestiamo* — Contro gli eserciti armati accampati permanentemente fra noi, pagati da noi, vestiti da noi, nutriti da noi, per essere in cambio stromento della nostra oppressione.

Contro gli eserciti non armati di funzionarii

stranieri, residenti fra noi, mandati a mangiare il nostro pane, a usurpare la nostra ricchezza, a giudicare delle nostre colpe e dei nostri diritti.

*Protestiamo* — Contro lo sfregio insensato, l'insulto inudito esercitato per legge verso la Veneta nazionale Marina, quando a condurla ed a reggerla s'inviarono di Vienna capitani austriaci, colonnelli austriaci, ammiragli arciduchi, perchè uomini o fanciulli, esperti fino allora in cocchi e cavalli, in danze e teatri, venissero ad apprendere ai figli di Marco Polo il giro delle stelle, il giuoco dei venti, la strada dei mari, la bussola e la vela.

*Protestiamo* — Contro le imposte smodate di ogni maniera, gravanti i beni, le persone, le necessità, esportate d'Italia per impinguarsi e non fallire, dopo aver pagato con esse sulla terra italiana soldati austriaci, impiegati austriaci, preti austriaci, spie e carnefici austriaci.

*Protestiamo* — Contro i codici assurdi, le leggi bastarde, le procedure barocche, onde l'Austria si adoperò mai sempre a render dubbio il diritto, inetta la difesa, tarda o vana la giustizia civile, contro la proscrizione della fede e della opinion pubblica, l'anatema lanciato al dibattimento, la garanzia e la difesa negata all'accusa nei criminali giudizi, perchè la coscienza di un uomo abbandonata a se stessa, tentata a trovar colpe per salire, irresponsabile e salva per la complicità compiacente dei destinati a sanzionare il suo voto, fosse sola ad accusare, sola a difendere, sola a giudicare, perchè l'intrigo e il mistero, la venalità e l'ignoranza avesser modo di colpir l'innocente, di salvare il colpevole, perchè non vi fosse di pubblico, di solenne e di vero che la sentenza e la condanna, la galera e la gogna, il carnefice e la forca.

*Protestiamo* — Contro gli ordinamenti civili, militari e preteschi, tutti costretti, tutti inceppati, tutti servi, riferiti tutti a un centro straniero, dominati tutti da un capo straniero, perchè Vienna sola avesse il monopolio dei pensieri, delle volontà, dei giudizi e dei provvedimenti lombardi, perchè non restasse in compenso ai magistrati italiani che la sterilità del voto, l'imbarazzo dell'ordine, la dignità della copia, la gloria della firma, l'odio della responsabilità, l'ambizione della toga o della livrea, perchè fossero tutti dal cardinal al chierico, dall'ammiraglio al mozzo, dal presidente all'usciera, dal vicerè al bidello, ruote di macchina austriaca, automi di teatro austriaco, cadaveri semoventi di questo nuovo cimitero morale.

*Protestiamo* — Contro la scienza tedesca inaugurata per dominante in Italia, la scienza

italiana inceppata e ristretta dal modo e dal volere tedesco, contro le esigenze pedanti e infinite delle cattedre, le prove lunghe e difficili dei molteplici studii, tutti incompresî, tutti falsati, tutti confusi, perchè l'idea non restasse libera all'uomo, perchè il peso e la massa fiaccassero lo slancio, abbattessero l'energia, facessero abortire l'ingegno.

*Protestiamo* — Contro la persecuzione delle capacità, l'abbandono dei buoni voleri dimenticati o schiacciati, per proteggere in cambio le intelligenze depresse, le nature servili.

Contro le odiose pastoie, i ridicoli scrupoli, gl'inciampi infiniti, sollevati dall'austriaca censura alla stampa italiana, opposti dall'austriaca censura alla diffusione della stampa straniera, perchè di quanto di più bello, di più nuovo, di più vero si pensava, si scriveva, o si scopriva in Europa, nulla mai trasparisse tra noi di quanto in Italia si sospirava e si sentiva, si pativa o si sperava, nulla mai si sapesse fuor dell'Austria in Europa.

*Protestiamo* — Contro la vendita infame delle coscienze, abbandonate ai figli di Loyola, per averne in cambio l'abbrutimento dei popoli, considerato scopo e argomento di buon governo.

Contro il pauperismo insoccorso, il contagio della corruzione abbandonato a sè stesso sulla via e nei tugurii, nei ricoveri e nelle carceri, per non voler far nulla che lo salvi, per non voler permettere alla carità cittadina di far nulla che lo purghi e che lo freni.

*Protestiamo* — Contro l'aver fatto del nobile mestiero dell'armi una schiavitù obbrobriosa per noi, uno stromento di schiavitù per noi e per altri.

*Protestiamo* — Contro lo spionaggio organizzato in esercito, la delazione e il sospetto eretti in sistema, la polizia fatta arbitra senza controllo delle libertà, delle vite, delle fortune.

*Protestiamo* — Contro le arti sataniche e gesuitiche, contro le inique lusinghe, le infernali promesse, le persecuzioni spietate, le protezioni vendute, gl'insegnamenti crudeli, a mezzo dei quali, nel mistero dell'ombra o nella luce del sole, per l'organo della stampa o del pulpito, del confessionale o della polizia, colle confische o coi premi, colle croci o cogli esilii, dalla cattedra o dalla piazza, snervando in frivoli ed inetti piaceri, dissipando in istolte e sterili gare di municipio o di provincia i forti bisogni delle anime nostre italiane, l'Austria si è affaticata, dal giorno della conquista fino al giorno della disfatta, di farci abiurare i nostri principii, dimenticare la nostra lingua, ignorare la nostra

storia, d'impovertire le nostre memorie, svisare le nostre tradizioni, illuderci sui nostri bisogni, sui nostri diritti, sulla nostra missione, perchè un giorno alla fine, diseredati della patria comune, apostati dalla italiana famiglia, per la forza dei tempi, degli uomini, o delle cose, ci credessimo, e fossimo creduti uomini, contrada e provincia dell'Impero.

*Protestiamo* — Contro la colpa imputata al desiderio, la pena inflitta alla parola, la minaccia intimata al pensiero.

Contro l'aver confuso e disperso le vittime del patrio amore cogli assassini e coi falsarii, perchè la carità della patria avesse, coi più crudeli e i più vili fra i delitti, carcere comune, giudice comune, gogna e patibolo comuni.

*Protestiamo* — Contro il lento veleno, insinuato con arte diabolica ai santi martiri dello Spielberg, contro i tormenti senza nome e senza esempio, determinati per legge sovrana, svariati in forme ignobili, laide e schifose, fissati ad ore, a minuti, a secondi, perchè *Francesco il Clemente*, che aveva saputo donare la vita, potesse fra gli ozii e gli splendori imperiali, con sotto gli occhi il piano delle infami segrete, primo ed unico galvanizzatore morale, godere i sussulti della loro agonia, contar nel pensiero gli spasimi e i palpiti dei loro cuori immortali.

*Protestiamo* — Contro gli arresti arbitrari, le deportazioni arbitrarie, le proscrizioni insensate, gli esilii e le confische profuse per punire il delitto di aver carità cittadina, d'aver dignità d'uomo, d'aver osato pregare.

Contro le provocazioni e gl'insulti, pagati in vino e in denaro a belve armate verso uomini inermi, a sicarii venduti verso cittadini pacifici.

*Protestiamo* — Contro l'assassinio organizzato, consigliato, protetto, che versò a Milano, a Pavia, a Padova, a Brescia sangue italiano e incolpevole, per misura di precauzione, per apparato di forza, per autorità di padroni.

*Protestiamo* — Contro l'ironia crudele di Ferdinando I, imperatore e re, che sanzionando gli abusi, legalizzando gli arbitrii, autorizzando gli eccidii, chiama le sue vittime figli, e sè carnefice intitola padre.

Contro la bassa viltà del governo, che esilia e proscrive, arresta e confisca, e fa scannar per le strade, tutto a suo dire per tutelare i suoi popoli.

Per trentatré anni di sudori infecondi, di dolori immeritati, di espiasioni senza colpa patite,

Per trentatré anni di spoliazioni e di abusi, di inganni e di scherni, di obbrobrii e di schiavitù,

Per il sangue dei nostri martiri, per le lagrime delle nostre madri.

*Protestiamo alla fine* — Di sentirci Italiani, di volerci una volta e per sempre Italiani, di voler rompere una volta e per sempre il patto infame, che ha vendute senza noi le nostre libertà, per esercitare come *Uomini* i nostri diritti, come *Italiani* le nostre vendette. E così sia.

123.

#### ANEDDOTO REPUBLICANO.

(di P. C.).

Un certo conte di una vicina città mi parlava del suo rammarico di veder cancellata per la repubblica la sua nobiltà di tre secoli. Io voleva persuaderlo coll'esempio dei nobili veneziani, di cui alcuni vantano una nobiltà più antica della patria stessa, confermata poscia per gloriose gesta, eppure si uniscono al popolo nel gridare Viva la Republica! Viva la Libertà! ma nulla valeva per lui. Gli chiesi poi donde derivasse l'antica nobiltà della sua prosapia, poco intendendomi del Blason; ed egli mi raccontò che nel secolo XV passando per l'Italia un certo duca, di cui non si rileva il nome nella pergamena, dovette scendere di cavallo per un suo fisico bisogno, e si trattenne per un quarto d'ora nella casa di un suo antenato, a cui lasciò per gratitudine il titolo di *Conte*, e vi aggiunse il privilegio di tener attaccato un fiocco giallo all'elsa della spada.

Allora io trattenendo a forza le risa, gli rivolsi quietamente le seguenti parole: La civiltà di un popolo, secondo che dice un gran politico, si conosce dalla forma del suo governo. Quindi si deduce: Monarchia assoluta — viltà e schiavitù. Regno Costituzionale — popolo in progresso. Republica — civilizzazione perfetta.

Chiunque fosse avverso a questo santo nome di Republica mostrerebbe di essere molto addietro nella scienza del governo, e quei tutti che sdegnassero l'onorevole titolo di cittadino, in cambio di quello di *conte*, *nobile* ec., riflettano che se quel titolo ereditato non venga accompagnato da qualche merito, cade da per sé in dispregio appo tutti, e cederà sempre al confronto di quello di cittadino che presti un servizio utile alla patria. Buone azioni, fatica, lavoro potranno acquistarti la pubblica stima: altro che boria e vanità sciocca! giacchè disse il mae-

stro, che « seggendo in piuma — in fama non si vien, nè sotto coltre ».

124.

#### ITALIA IN VENEZIA — INNO PATRIOTICO.

(di C. Casoretti).

Alla voce del massimo PIO,  
L'Arno il Tebro, il Sebeto, la Dora  
Salutaro la libera aurora  
Che d'Italia le sorti mutò.

Quella voce che un'eco giuliva  
Già dispande dall'Alpe allo Stretto,  
Degli Adriaci e degli Insubri in petto  
Come elettrica fiamma avvampò.

Ad ogni Italo in nodo fraterno  
Stretti alfine l'Adriaco e il Lombardo,  
Ergiam tutti l'Ausonio stendardo,  
Alla patria devoti ed al ciel.

Si, di speme, di amore e di fede  
Da noi pure il vessillo si estolle;  
Nostre alfine son pur queste zolle,  
Che de'padri fur culla ed avel.

Si, nell'opra del Sommo Gerarca,  
Nella mente e nel core di PIO,  
O fratelli adorate di Dio  
La bontade, la possa, il voler.

Di servaggio sacrilego segno  
Fero gli empi la Croce di CRISTO;  
Ma or rifulge immortale conquisto  
Del più santo di tutti i poter.

Esultiamo, o fratelli, esultiamo,  
Gridiam tutti; Vittoria Vittoria!  
Sarà eterna d'Italia la gloria,  
Come è eterna la luce del ver.

Regni pace, valor, libertade,  
Presti siamo alla bellica squilla,  
Se minacci nemica scintilla  
La più grande di tutte le età.

Viva Italia, la terra di prodi,  
Viva il Sommo che il mondo ha redento;  
Oltre i mari rimbombi il contento  
Che in Venezia immortale vivrà!

125.

INNO DI GUERRA

DEDICATO ALLA GUARDIA CIVICA.

(di Costantino Zamboni).

De' Lombardi il famoso serpente  
 Lo straniero conquisce e balzò;  
 E il Leon di Vinegia muggiente  
 Dal suo mare il nemico scacciò.  
 Il Vessil Tricolore fa mostra  
 Sulle torri del Cielo Italiano;  
 Di delizie, la terra e sol nostra,  
 Fu levata al crudele di mano.  
 Libertade da' prodi inalzata  
 Coll' ajuto e col voto di PIO,  
 Sei col sangue italian battezzata,  
 Sei protetta dall' occhio di Dio!!!  
 Guerra! guerra! coll' armi correte;  
 Sangue, sangue da forti versate.  
 Con valore pugnate, vincete,  
 Libertade, o morire giurate.  
 Italiano, gran Popol d' eroi,  
 Là nel campo alla pugna t' invito;  
 La vittoria sia sola di noi;  
 Lo straniero sia morto, o ferito.  
 Tutt' Italia combatte raccolta;...  
 I suoi figli son tutti fratelli...;  
 Al tiran questa terra sia tolta;  
 Siamo tutti a quel vile ribelli.  
 Della civica gente famosa  
 Risvegliate l' antico valore;  
 Della patria la fiamma amorosa  
 Vi riscaldi la mente ed il core.  
 Guerra! guerra! coll' armi correte;  
 Sangue, sangue da forti versate.  
 Là nel campo pugnate, vincete;  
 Unitade italiana giurate.  
 Se ribaldi e felloni scoprite,  
 Se perversi fratelli vi sono,  
 Col pugnale quei vili ferite,  
 Sia negato l' amico perdono.  
 Chi tradisce la patria, la fede,  
 Sia punito con morte sicura;  
 Dalla legge si neghi l' erede,  
 Nè concessa gli sia sepoltura.  
 Bell' Italia, diletta mia madre,  
 Tienti forte nel grave periglio;  
 La vittoria tu avrai se col padre,  
 Vi combatte la moglie col figlio.

Guerra! guerra! coll' armi correte;  
 Sangue, sangue da forti versate,  
 Con furore pugnate, vincete;  
 Fratellanza italiana giurate.

126.

I BATAVI.

I Batavi erano ancor più degli altri Germani rinomati a Roma per la loro alta statura e i loro biondi capelli. Quindi il cosmetico per tingere in biondo i neri capelli dei Romani era chiamato *schiuma batava*. Essi erano valorosi oltre ogni dire; la loro cavalleria si riguardava come eccellente. Avevano una musica militare nazionale; gli strumenti erano formati di corni d'animali. Si crede che i Batavi fossero da intestine turbolenze costretti a ritirarsi al Reno: la qual cosa avvenne innanzi all'epoca di Cesare, che li sottomise cogli altri Galli. Sotto Augusto e sotto Tiberio, quando Roma pensò seriamente ad invadere la Germania, il loro paese divenne la piazza d'armi dei comandanti romani. Del resto essi erano esentati dai tributi e dalle imposizioni, portavano il titolo d'amici ed alleati dei Romani, e si eleggevano essi medesimi i propri capi. Le turbolenze che tennero dietro alla morte di Nerone loro permisero di comparire un momento sulla scena politica. Il batavo civile fu l'anima di quella insurrezione gallo-germanica, che si armò in nome di Vitellio contro Vespasiano, e il cui scopo era di fondare un impero gallico indipendente da Roma, e forse anche padrone di quella città. Bisognò ancora un anno a Vespasiano, dopo aver tolto di mezzo Vitellio, per arrivare a comprimere la rivolta. Più tardi i Franchi Sali s'impadronirono dell'isola dei Batavi, e vi si stabilirono per qualche tempo. Alla fine formossi la monarchia de' Merovingi. I Batavi appartenevano principalmente al regno d'Austrasia. Morto Carlomagno, i nomi antichi disparvero, e tutti i paesi ebbero od un conte od un duca. Noi non possiamo tener dietro a tutte le vicissitudini alle quali fu soggetta in quel tempo l'isola dei Batavi. In fine quando i Paesi-Bassi si divisero in possessioni spagnuole ed in paesi indipendenti, Batavo divenne sinonimo di Olandese. I Paesi-Bassi Olandesi conquistati nel 1798 dai Francesi presero il nome di Repubblica Batava, che fu poi nel 1808 cangiato in quello di regno d'Olanda.